

L'INTERVISTA

Susanna Agnelli

ministra degli Esteri

«Il Medio Oriente ci chiede pace»

La pace in Medio Oriente resta una corsa contro il tempo. «Occorre accelerare i negoziati prima della scadenza delle elezioni in Israele». La pace con la Siria? «Prendere spunto da quella con l'Egitto: restituire il Golan in cambio di una pace piena».

INTERVISTA DI GIOVANNANGELI

ROMA. L'attentato al presidente egiziano Hosni Mubarak, l'offensiva dell'integralismo islamico che «sbarca» anche in Occidente. E ancora: l'Algeria dilaniata da una guerra civile che in tre anni ha provocato oltre 35 mila morti, e la tensione che cresce ai confini tra Egitto e Sudan. È la «faccia sporca», inquietante del Medio Oriente e della sponda sud del Mediterraneo. L'altra «faccia», quella della speranza, si specchia nel negoziato tra Israele e Siria, si inverte nell'estensione dell'autonomia palestinese alla Cisgiordania. Il Medio Oriente tra speranza e pessimismo, tra grida di guerra e spragli di pace. Un'area d'importanza strategica per l'Occidente, che non chiede astratta solidarietà ma rivendica una cooperazione paritaria. In Medio Oriente si recherà martedì prossimo la ministra degli Esteri Susanna Agnelli, per una visita ufficiale che la porterà in Israele, a Gaza e a Gerico. Vi è anche qualche segnale significativo di progresso sul binario israelo-siriano, dopo il recente viaggio del segretario di Stato americano Christopher nella regione, con la riattivazione a Washington dei negoziati a livello dei vertici militari. Si è registrato invece qualche ritardo nei negoziati israelo-palestinesi sull'estensione dell'autogoverno e sul ridispiegamento dell'esercito israeliano nella Cisgiordania nonchè sulle elezioni palestinesi. Ritorno però che questo rallentamento non debba essere eccessivamente drammatizzato, trattandosi di materie quanto mai delicate e complesse. Auspichiamo comunque una rapida conclusione e ci siamo anche noi assieme agli altri partners europei adoperando per promuoverla. È importante che il massimo di progresso sia conseguito prima che ci si avvicini alla scadenza delle elezioni politiche israeliane. Per quanto riguarda poi lo «sparacchio islamico», anche alla luce delle polemiche scatenate dall'apertura della Moschea di Roma, Susanna Agnelli invita a non alzare muri ideologici nei confronti dell'Islam: «Ciò che va combattuto è l'integralismo inteso come strumento di lotta politica e comunque la risposta più efficace per isolare gli estremisti sta nell'affrontare quelle situazioni di malessere economico e quindi sociale che sono terreno di coltura dell'integralismo».

po del processo di pace e nei proseguimento di condizioni di stabilità nella regione ed in tutta l'area mediterranea.

Martedì sarà in Israele. Il suo viaggio avviene in un momento cruciale per il processo di pace israelo-palestinese. Qual è il suo giudizio sull'andamento dei negoziati?

Il processo negoziale arabo-israeliano procede su tempi lunghi, ma ha già conseguito risultati molto importanti. Vi è la pace fra Israele e Giordania. Si sono consolidate significative intese fra Israele e Olp che hanno permesso di avviare l'autonomia palestinese a partire dai territori di Gaza e Gerico. Vi è anche qualche segnale significativo di progresso sul binario israelo-siriano, dopo il recente viaggio del segretario di Stato americano Christopher nella regione, con la riattivazione a Washington dei negoziati a livello dei vertici militari. Si è registrato invece qualche ritardo nei negoziati israelo-palestinesi sull'estensione dell'autogoverno e sul ridispiegamento dell'esercito israeliano nella Cisgiordania nonchè sulle elezioni palestinesi. Ritorno però che questo rallentamento non debba essere eccessivamente drammatizzato, trattandosi di materie quanto mai delicate e complesse. Auspichiamo comunque una rapida conclusione e ci siamo anche noi assieme agli altri partners europei adoperando per promuoverla. È importante che il massimo di progresso sia conseguito prima che ci si avvicini alla scadenza delle elezioni politiche israeliane dell'autunno del 1996, per evitare il rischio di irrigidimenti, più probabili quando si entra in clima elettorale.

Senza un miglioramento delle condizioni di vita nei Territori sarà difficile radicare la pace in una realtà segnata dalla miseria e dal degrado dei tanti campi profughi. Un'affermazione, questa, che ricorre spesso nei discorsi dei leader palestinesi a cui si accompagna una critica all'Occidente per le promesse di aiuti mai seguite dai fatti. Ritene fondata questa critica?

È certamente vero che un miglioramento della situazione economica e sociale nei Territori riveste un'importanza cruciale per la causa della pace. Proprio per questo la Comunità internazionale si è mossa a sostegno dei palestinesi con interventi finanziari straordinari di misura notevole. L'Italia ha fatto la sua parte. Da soli, infatti, siamo il terzo donatore mondiale



Dario Coletti

di aiuti ai palestinesi, ci siamo impegnati per oltre cento milioni di dollari in cinque anni. Che poi gli aiuti della Comunità internazionale non si spieghino tanto rapidamente quanto si vorrebbe dipende non da cattiva volontà, ma da esigenze obiettive di coordinamento per evitare sprechi, improvvisazioni e duplicazioni, nonché dalla natura strutturale degli interventi, che consistono nella messa in atto di progetti che richiedono un certo tempo di pianificazione ed esecuzione materiale. Abbiamo comunque ben presente l'esigenza di far fronte ai bisogni immediati della popolazione ed alle necessità di funzionamento delle istituzioni palestinesi. Anche in questo campo la comunità dei donatori - e in particolare l'Unione Europea - si è attivata con uno sforzo finanziario che direi apprezzabile.

In che modo, con quali iniziative, l'Italia si rivolge al Medio Oriente?

La speciale attenzione con cui l'Italia guarda al Medio Oriente non è un fatto di oggi, ma una costante della nostra politica estera, dettata da fattori economici, politici e geostrategici di tutta evidenza. Questa attenzione si traduce in una continuità di impegno ed in una «promerità di risposta» alle situazioni che si creano. Ricordo in proposito il nostro ruolo fondatore della forza di pace in Sinai, la

nostra presenza in tutte le principali forze Onu nella regione, la partecipazione di un nostro contingente alla Forza di osservatori per Hebron. Fra le iniziative di maggiore spicco assunte dall'Italia, assegnerò un posto preminente a quelle di cooperazione mediterranea. In questo campo, dal tempo delle proposte di una «Helsinki mediterranea» alle iniziative connesse al «Foro», via fino alla Conferenza di Barcellona, l'Italia ha svolto un ruolo «pionieristico», che ci viene ampiamente riconosciuto. Contiamo di continuare a muoverci su questa strada, favorendo un tendenziale allargamento e approfondimento dei meccanismi e delle tematiche di cooperazione mediterranea.

Una pace globale in Medio Oriente passa per un accordo tra Israele e Siria. A quali condizioni, a suo avviso, è possibile raggiungere?

Non sta evidentemente a noi dettare i termini di un'intesa per cui le parti in causa dovranno cercare direttamente e liberamente un terreno comune. Detto questo, il precedente che viene subito in mente è quello della pace fra Israele ed Egitto e dunque la restituzione dei territori occupati (in questo caso il Golan) accompagnata da opportune clausole di sicurezza, su entrambi i lati della frontiera, a fronte di una piena pace e di una normalizzazione dei rapporti. Le

posizioni delle parti non mi sembrano lontane da questo scenario. Si tratta di fare il passo decisivo, che comporta un atto di volontà politica più ancora che un lavoro negoziale a livello tecnico.

Sulla pace si profetta l'ombra oscura dell'integralismo islamico. In che modo è possibile fronteggiare questo fenomeno senza inutilizzare i rapporti verso l'intero mondo arabo e musulmano?

Esiste un «fondamentalismo» islamico che, in quanto richiamo all'ortodossia e alla tradizione ed in quanto fattore di «identità», non deve trovarsi pregiudizialmente ostile. L'integralismo inteso invece come strumento di lotta politica di segno estremistico, magari contro le prospettive di pace arabo-israeliana, questo sì desta preoccupazione. Va detto tuttavia che i movimenti integralisti in questa seconda accezione restano a tutt'oggi complessivamente minoritari in campo arabo ed islamico. Ritengo che la risposta più efficace a questa come ad altre forme di estremismo sta da un lato nell'affrontare quelle situazioni di malessere economico e quindi sociale che sono il terreno di coltura dell'integralismo e, dall'altro, nel facilitare forme di dialogo con le componenti più moderate, che favoriscono una migliore conoscenza reciproca ed una maggiore comprensione dei problemi.

L'INTERVENTO

A sinistra una nuova formazione politica Vale la pena puntarci

INTERVENTO DI MASSIMO

IL CONGRESSO del Pds non potrà esaurirsi nella ricerca di una soluzione organizzativa volta a ridurre, nell'eventualità di elezioni politiche, i rischi di frammentazione nel campo progressista. Questione da non sottovalutare ma che non avrebbe comportato un congresso per essere affrontata. L'assise di luglio dovrà segnalare l'avvio di un processo di riunificazione delle forze di sinistra del nostro paese. Non una sommatoria di vecchie sigle ma un patto, all'inizio federativo, teso a condurre - gradualmente - verso una nuova formazione politica dai tratti compiutamente socialisti e liberali. Una forza erede della storia migliore del socialismo e del riformismo laico e cristiano, in grado di rispondere ai bisogni di riforme, di equità sociale e di tolleranza diffusi nel nostro paese. Una formazione politica parte integrante di una alleanza di centro-sinistra.

La realtà dei rapporti di forza conseguita, nello svolgimento di tale processo, una particolare responsabilità al Pds che, anche per la crescente bipolarizzazione delle opinioni elettorali, costituisce il dato politico-organizzativo più rilevante nell'area potenziale del centro-sinistra. La nascita del Pds ha condotto fuori dalla complessa storia dei comunisti italiani e ha gettato le basi di una formazione politica che si è dimostrata non evanescente né priva di identità. Il Pds ha efficacemente percorso una parte rilevante di strada allentando i condizionamenti di una lunga tradizione politica e culturale di opposizione. Resta da compiere il tratto più ambizioso: dare a tale formazione i caratteri definitivi di un'affidabile forza di governo capace di attrarre, di per sé, almeno una parte dell'elettorato moderato ostile al centro-destra, realizzando in questo modo la condizione indispensabile per vincere il confronto in una competizione retta da regole maggioritarie. È in errore chi sostiene che il problema della capacità di attrazione del consenso moderato al centro-sinistra possa essere assicurato unicamente delegando tale funzione alle formazioni di centro alleate del Pds o all'area di forze provenienti dalle esperienze cattolico-democratiche. È questa, in realtà, un'aspettativa illusoria ed anche un fraintendimento del funzionamento effettivo di un sistema maggioritario. Ilusorio perché affida al centro, alleato del Pds, funzioni di rappresentatività dell'elettorato moderato superiori alle sue possibilità effettive. Ma anche distorto. Il peso del Pds nella coalizione è tale che esso, in prima persona, è chiamato a sciogliere definitivamente i nodi residui che hanno inibito la funzione di governo della sinistra. Le alleanze del Pds verso il centro, insomma, sono necessarie ma non costituiscono la soluzione del problema. Esse sono il logico completamento di un'azione politico-programmatica volta a fare della sinistra in quanto tale, una forza in grado di attrarre il consenso moderato. Si delinea così in Italia la situazione che caratterizza i sistemi politici europei occidentali: è sulla sinistra socialdemocratica che ricade una parte grande della responsabilità di conquistare l'elettorato moderato.

E TORNIAMO all'obiettivo di fondo del congresso: quale disegno politico e ideale è necessario per rilanciare la funzione della sinistra italiana e per accrescerne la capacità di attrazione?

Al congresso indicheremo una prospettiva ambiziosa: dar vita in Italia ad una nuova formazione - l'analogo di ciò che sono in Europa il Psl, l'Spd o il Labour - in grado di contendere ai conservatori la guida del governo. I recenti risultati elettorali, in diversi paesi d'Europa, dimostrano una vitalità delle principali formazioni socialiste e una situazione che è ben lontana dalle previsioni di declino e di collasso della socialdemocrazia. La verità è che un'ottica non provinciale ripropone la funzione di una forte ispirazione socialista e liberale nella sinistra italiana. Con il congresso occorrerà quindi avviare un intenso lavoro programmatico e culturale in sintonia con la recente ricerca in atto nella sinistra europea. Due grandi questioni si porranno: una coraggiosa apertura al tema del rinnovamento liberale della cultura della sinistra; la riorganizzazione del retroterra sociale che ne costituisce l'ancoraggio. Sarà indispensabile affrontare temi come la costruzione del sindacato unitario e una nuova democrazia economica; la riforma dello Stato sociale e il rilancio di una politica per l'impresa; la definizione dei caratteri di uno sviluppo sostenibile in un paese segnato da un divario territoriale in cui si concentra la «vergognosa assurdità» dell'intera disoccupazione italiana. Intorno a questo nucleo problematico si dovrà lavorare per fissare il profilo di una formazione unitaria della sinistra retta da un principio federativo: la cui cultura sia ben oltre ogni dogmatismo stalinista; una forza rispettosa dell'autonomia individuale e delle esigenze di mobilità essenziali nelle società del nostro tempo; sensibile ai valori dell'etica cristiana. È un ideale arduo ma vale la pena perseguirlo.

[Simona Della Chiesa]

DALLA PRIMA PAGINA

Non è solo paura

rinegavano gli uomini con i quali avevano scelto di condividere la propria vita, perché divenuti infami traditori; o immaginare che Vincenzina Marchese, moglie di Bagarella, abbia potuto suicidarsi per riscattare la onorabilità del marito. Ed è stato drammatico e incomprensibile sapere che Agata De Filippo, sorella dei due pentiti, abbia cercato la morte, fortunatamente senza riuscirci, come unico strumento per lavare l'onta della vergogna che ha marchiato indelebilmente la sua famiglia; e sentire poi dalla voce della madre, che «quel due non sono figli miei, non li ho fatti io», sentirli cioè tranciare, con poche parole, quel vincolo unico e viscerale che lega ogni donna ai propri figli. Voci impietose e silenzi inquietanti che hanno rotto la tradizio-

nale riservatezza delle donne di mafia: è come se questo universo femminile da sempre spettatore, talvolta passivo, talvolta consenziente, di scelte di vita violente e crudeli, di fronte all'impazzimento di una rotella dell'ingranaggio mafioso rivendicasse la sua visibilità, la sua coerenza di comportamento, la sua fedeltà alla causa, affermando pubblicamente un indiscutibile ruolo nella complessa struttura criminale. Perché la mafia ha le sue regole: e le donne ne sono implicabili custodi.

È una realtà che turba profondamente, soprattutto chi, in questi anni, ha voluto credere e sperare che proprio dalle donne potesse giungere un messaggio di pace: che fossero proprio loro, le madri e le mogli, le figlie o le sorelle a interrompere dal di dentro la spa-

ventosa spirale di morte che ha insanguinato il nostro Paese in questi anni drammatici. Che fossero queste donne, a trovare la forza di ribellarsi al destino crudele che le rende vedove, spesso in giovanissima età, o che strappa loro i figli, lacerati da anonimi proiettili o ingoiati nel nulla e dispersi nel silenzio. Che queste donne potessero insomma rivendicare il loro diritto alla normalità, ad un amore vissuto in libertà, ad una famiglia costruita serenamente, insomma ad una vita non più contesa, giorno per giorno, alla violenza delle armi, alla vendetta, al furore. E invece no. A dispetto di chi, pur tra mille ipocrisie distinguo, avvalorava la convinzione che la lotta alla mafia sia una specie di sfida personale tra boss e magistratura, queste vicende dimostrano, se ce ne fosse stato bisogno, come la mafia sia, ancor prima che una organizzazione militare, una cultura con radici profonde e con i suoi codici di comportamento rispettati e condivisi. Una realtà parallela e conflit-

tuale rispetto ai normali criteri della convivenza civile. Ma forte e radicata anche nelle giovani generazioni, come dimostra il gesto disperato di Agata. E chi «sgarria» non rompe solo i vincoli con l'organizzazione del clan, ma produce anche, in maniera irreparabile, uno strappo lacerante con i legami affettivi più stretti. Cosa e famiglia tendono così a sovrapporsi, in un perverso ma ben calcolato intreccio tra pubblico e privato, e divengono il luogo comune del ripudio e della condanna senza appello. Il processo di isolamento dell'«infame» è così completato. Il messaggio, per chi intendesse seguirne l'esempio scellerato, è inequivocabile. Le regole infrante sono state ristabilite.

Ma quanto conta la paura in questo meccanismo? L'istinto di chi, inorridito, assiste a questo scempio dei sentimenti più intimi e insondabili, è quello di aggrapparsi alla speranza che sia la paura, solo la paura, legittima e comprensibile, ad animare il risenti-

mento di queste donne, a indurle a prendere le distanze da chi le lancia in balia di possibili vendette trasversali. Con la paura, ci si dice, si spiega tutto. Quella madre che nega la sua maternità, ci si dice e si ripete, sarà dentro di sé lacerata dalla disperazione per quelle terribili parole, ma avrà sempre nel cuore i due figli rinnegati. Come si potrebbero anteporre, d'altra parte, gli interessi della cosa all'amore per i propri cari, in una società, fra l'altro, in cui la famiglia è così fortemente vissuta? Ma sì, ci si rassicura, la cultura mafiosa non può avere fagocitato anche i sentimenti di queste donne: non può averle trasformate in spietate vestali dell'organizzazione criminale. Certo, è molto più semplice spiegare tutto con la chiave della paura.

Riemergono però dalla memoria episodi inquietanti: la mamma di Rita D'Atina che devastò la tomba della figlia, uccisa dopo la morte del giudice Borsellino, al quale aveva indicato gli assassini del padre e del fratello. E ancora, un uomo che uccide il proprio figlio, davanti agli occhi consapevoli della madre, perché aveva «parlato» il tutto ripreso dalla telecamera nascosta attivata dalla stessa vittima. E allora la paura, come logica spiegazione che rende tutto sicuramente più umano, non basta più, e si prende tristemente alto che per queste donne la vergogna non è quella di avere parenti assassini, ma di sapere che si sono pentiti. La crudeltà della realtà riprende i suoi contorni neri: la logica, con le sue briciole di speranza e di illusioni, si dissolve nella violenza di questa cultura, che trova sicuramente spazio per perpetuarsi nella tradizione mafiosa che la sostiene, ma anche, purtroppo, nel disinteresse di chi non ha mai seriamente voluto innettare nella società gli anticorpi di una matura coscienza civile.

l'Unità logo and contact information